

SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIII, n. 41, 2024

Tra giornalismo e letteratura. Divagazioni su Italo Calvino

Between journalism and literature. Digressions on Italo Calvino

NUNZIA SOGLIA

ABSTRACT

Le Olimpiadi di Helsinki del 1952 ebbero un cronista d'eccezione, che ne descrisse lo svolgimento per il quotidiano «L'Unità»: Italo Calvino. L'analisi degli articoli dimostra che la scrittura giornalistica di Calvino ha un sapore fortemente letterario, in piena coerenza con la narrativa coeva e con le riflessioni teoriche sviluppate successivamente. È possibile, infatti, riconoscervi elementi tipici della narrativa calviniana, che, già evidenti nei primi romanzi, sarebbero esplosi negli anni seguenti. La più grande manifestazione sportiva della modernità aprì al Sanremese un terreno nuovo in cui il giovane scrittore trovò notevoli stimoli alla sua capacità inventiva, ribadendo il suo ruolo di intellettuale che partecipava attivamente al dibattito politico-culturale in un periodo storico colmo di tensioni.

PAROLE CHIAVE: Calvino, Olimpiadi di Helsinki, letteratura e giornalismo

The 1952 Helsinki Olympics had an exceptional reporter: the young Italo Calvino who described the Games for the newspaper «L'Unità». The analysis of the articles demonstrates that Calvino's journalistic writing has a strongly literary style, in full coherence with contemporary narrative and with the theoretical reflections developed in the following years. The greatest sporting event of modernity opened up new terrain for Calvino in which the writer found themes to his inventive ability and reaffirmed his role as an intellectual who actively participated in the political-cultural debate in a historical period full of tensions.

KEYWORDS: Calvino, Helsinki Olympics, literature and journalism

AUTORE

Laureata in Lettere, ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in "Italianistica. La letteratura fra ambiti storico-geografici e interferenze disciplinari". Attualmente è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Umane, Filosofiche e della Formazione dell'Università degli Studi di Salerno. È, inoltre, docente a contratto del Laboratorio di Letteratura italiana e del Laboratorio di Linguistica italiana presso il Dipartimento di Scienze Umane, Filosofiche e della Formazione dell'Università degli Studi di Salerno. Ha partecipato con proprie comunicazioni a Convegni nazionali ed internazionali e alla Summer School del Festival Salerno Letteratura.

nsoglia@unisa.it

Ad Helsinki, nel 1952, le Olimpiadi assunsero una dimensione veramente universale: per la prima volta partecipava a quell'evento di sport e di pace anche l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (come Russia mancava dal 1912, ancora vigente il regime zarista) e fu proprio l'URSS ad imporsi come vera grande antagonista degli Stati Uniti nel medagliere generale. Alla manifestazione fu presente anche un giovane Italo Calvino che ne descrisse lo svolgimento in più articoli pubblicati sul quotidiano «L'Unità», del quale era l'inviato di eccezione per la sua già diffusa fama di scrittore. L'esperienza della Resistenza gli aveva già ispirato il romanzo *Il sentiero dei nidi di ragno* e la raccolta di racconti *Ultimo viene il corvo* e, poco prima delle Olimpiadi, era uscito il primo romanzo de *I Nostri Antenati, Il visconte dimezzato*. Non è ben chiaro se il Sanremese fu inviato ad Helsinki per decisione di qualche dirigente del PCI, proprietario del giornale che lo inviava (Togliatti o forse Gian Carlo Pajetta) o per iniziativa del direttore de «L'Unità» Davide Lajolo che, alla guida del quotidiano, aveva mostrato una notevole propensione a soluzioni giornalistiche innovative. Per coniugare letteratura e sport, ad esempio, aveva già inviato Alfonso Gatto a seguire il Giro d'Italia nel 1947 e nel 1948. Comunque fosse stato, senz'altro ci si aspettava che Calvino avrebbe osservato la manifestazione con uno sguardo completamente nuovo e che l'avrebbe raccontata con la raffinatezza del grande letterato e perciò con risultati complessivi certamente attrattivi. Egli in realtà non si sentiva a suo agio con lo sport: «In mezzo alla gran giostra delle gare più disparate, stentavo a raccapezzarmi, specie là nel grande stadio dell'atletica leggera, tra tante competizioni simultanee, tra tanti nomi che mi giungevano nuovi, tra tanti numeri».¹ A primo acchito l'evento sportivo era solo un contesto dentro il quale una moltitudine di gente era impegnata a far mille cose; da quella moltitudine ben presto si delineano personaggi e situazioni che finiscono per alimentare la fantasia dello scrittore, il quale in occasione della cerimonia d'apertura dei Giochi, il 19 luglio, annotava:

Non si sa mai come vestirsi, o meglio non si può mai lasciare l'impermeabile, perché le nuvole più innocenti possono da un momento all'altro coprire tutto il cielo e lasciar cadere una pioggia minuta e insistente sulle massicce costruzioni moderne e sui tappeti verdi di questa città che alla pioggia si intona particolarmente, infrazzata com'è da braccia di grigie acque marine o lacustri. L'impermeabile, si capisce, lo portiamo noi comuni mortali, perché la pioggia non riesce ad offuscare la nota dominante e caratteristica di questo clima olimpico, costituito dai colori delle tute di allenamento ancora più vistose delle giacche della divisa da passeggio degli

¹ I. CALVINO, *Salutiamo a malincuore il microcosmo di Helsinki*, in «L'Unità», 3 agosto 1952.

atleti e dei dirigenti delle varie squadre: gli italiani, col loro splendente doppio-petto, coi bottoni d'oro, hanno tutti un'aria da principe azzurro.²

Le persone sono dunque già trasformatesi in principi e principesse che avrebbero esercitato da lì a poco il proprio accattivante fascino sulla fantasia di Calvino, impegnato – come si sa – nella rielaborazione delle *Fiabe italiane* proprio nella prima metà degli anni Cinquanta. D'altronde già negli scritti dei primi anni Quaranta la sua contemplazione del reale è sempre dominata da atmosfere favolistiche, come confermano gli *Appunti* per una prefazione destinata a un volumetto, mai pubblicato, che avrebbe dovuto riunire alcuni raccontini scritti tra il '43 e il '44. Lì Calvino scrive: «Quando l'uomo non può più dar chiara forma al suo pensiero, lo esprime per mezzo di favole».³

La rubrica *Taccuino Olimpionico di Italo Calvino*, che rientra in un genere letterario e giornalistico, finisce a poco a poco per trasformare la cronaca sportiva in una galleria di personaggi, puntando a cogliere il lato umano degli atleti e la loro idoneità ad esaltare la loro *performance* nello sforzo di superare le attitudini fisiche dei comuni mortali, mentre la suggestione del linguaggio calviniano esalta la singolarità dei protagonisti nello speciale connubio tra l'essere uomini ed eroi. È così che la sua esperienza della letteratura – la letteratura della Resistenza – gli consente di non rinunciare alla «carica epica e avventurosa, di energia fisica e morale».⁴ È possibile, di fatto, riconoscere elementi tipici della narrativa calviniana – che, già evidenti nei primi romanzi, sarebbero esplosi negli anni seguenti - negli articoli che esaltano le figure di Paavo Nurmi, campione finlandese di mezzofondo, vincitore di nove medaglie d'oro e tre d'argento tra il 1920 e il 1928, chiamato ad accendere la fiaccola olimpica ad Helsinki, e dell'italiano Giuseppe Dordoni, campione di marcia, entrambi trasformati in personaggi epici. Nurmi, esempio di modestia e di saggezza, definito «eroe dello sport e camiciaio» – dopo il ritiro dalle gare aprì una merceria - viene descritto come un «ometto calvo, roseo e grassottello, che non ha perduto nel passo lo stile che l'aveva reso famoso».⁵ Questa descrizione ricorda, nella sua snellezza, tanti personaggi che popolano l'universo calviniano degli anni Cinquanta, come il signor Baudino de *La formica argentina*: «Era un ometto sulla cinquantina, in un

² ID., *Primo sguardo a Helsinki capitale delle Olimpiadi*, in «L'Unità», 19 luglio 1952.

³ ID., *Romanzi e racconti*, a cura di M. Barengi, B. Falchetto, C. Milanini, Mondadori, Milano 1994, p. 1302.

⁴ ID., *Saggi 1945-1985*, a cura di M. Barengi, Mondadori, Milano 2022, p. 73.

⁵ ID., *Ritratto di Paavo Nurmi eroe dello sport e camiciaio*, in «L'Unità», 24 luglio 1952.

abito nero liso e stinto, con una faccia un po' da ubriacone, i capelli ancora scuri pettinati con una scriminatura infantile». ⁶ Nonostante la piccola statura, Nurmi fu accolto dagli atleti come un grande, come si evince dalla particolareggiata descrizione dalla forte coloritura letteraria arricchita da una misurata aggettivazione:

Dalle squadre molti atleti si staccarono e si disposero a far ala al vecchio campione. E si mossero un po' tutti, gli indiani col turbante celeste e i pakistani col turbante candido, i danesi con le giubbe di un rosso da domatori di serraglio e i guatemaltechi dalle giacchette a disegni rosa, le olandesi col berretto arancione e le bulgare con le camicette ricamate, si mossero le due delegazioni più numerose che avevano sfilato in lungo stuolo a ranghi di sette per sette, i biancovestiti sovietici e gli americani col cappello da sceriffo, e si mossero le squadre piccolissime come Hong Kong di cinque uomini e l'Indonesia. ⁷

L'italiano Giuseppe Dordoni è denominato «il marciatore atleta solitario»: l'articolo che Calvino scrive per raccontare la prestazione del campione azzurro si apre, infatti, con una riflessione sul destino del marciatore, appunto l'atleta solitario per eccellenza:

Tra gli atleti, il marciatore è quello che ha il destino più solitario, [...] a un certo punto della gara si trova solo, staccato dagli avversari spesso di molti minuti, attorno non ha uno stadio creato apposta per lui ma le strade di tutti gli uomini fatte per camminarci tutti i giorni, [...] il pubblico è rado, disseminato su un lunghissimo percorso, gli applausi scoppiano isolati e subito tacciono. Gli accompagnatori e i giudici che seguono l'atleta possono incoraggiarlo, [...] ogni passante può tenergli per un po' dietro, rivolgergli la parola e lui può anche attaccar conversazione, ma pure è come se fosse in un altro mondo, intoccabile, con la sua fatica e con la sua volontà. ⁸

Calvino ne evidenzia anche l'arrivo solitario:

Erano già quasi passate le previste quattro ore e mezza dalla partenza e ancora nulla preannunciava l'arrivo. [...] Finalmente qualcosa apparve laggiù in fondo. Un camioncino che procedeva lentamente, un uomo in bicicletta, [...], e il marciatore col suo muovere di spalle e di gomiti e il suo passo lanciato. Era un azzurro! Dordoni ce l'aveva fatta. [...] Dall'alto d'un camioncino lo seguivano i compagni inta-

⁶ ID., *La nuvola di smog, La formica argentina*, Mondadori, Milano 2023, p. 101.

⁷ ID., *Ritratto di Paavo Nurmi eroe dello sport e camiciaio*, cit.

⁸ ID., *La fatica dei marciatori sulle strade d'ogni giorno*, in «L'Unità», 27 luglio 1952.

barrati negli impermeabili azzurri. Lui chiedeva: «Si vede?». I compagni guardavano indietro, verso la curva, in fondo alla strada vuota. «No, non c'è ancora» rispondevano. «Avvertitemi, appena si vede» diceva Dordoni parlando a brevi scatti, per non spostare il ritmo del respiro. «Ecco, adesso svolta» gli dissero. Alla curva era comparsa la maglia rossa dell'inseguitore, il cecoslovacco Dolezai. Dordoni accelerò.⁹

La lettura di questo passaggio è rivelatrice di una caratteristica essenziale della tecnica di Calvino, per lui «prendere un oggetto e descriverlo»¹⁰ è il primo approccio cognitivo e, poiché l'habitat naturale è elemento essenziale di ogni evento narrato e di ogni individuo rappresentato, egli non rinuncia alla descrizione dei paesaggi, elemento peculiare della sua scrittura di romanziere, in tal modo diventa una sorta di intrinseca congiunzione tra uomini e cose:

Per vedere arrivare i marciatori, m'avviai lungo il viale asfaltato che, passando dietro lo stadio, costeggia la ferrovia e porta al Villaggio Olimpico di Kapyla. Era uno dei soliti pomeriggi di questa estate scandinava, misto di sprazzi di pioggia e di sprazzi di sole. La strada era in lieve salita, a grandi curve tra alberi e prati. Il terreno bagnato di pioggia, la linea ferroviaria e le file di soldati che sorvegliavano il percorso mettevano in cuore una sottile punta di malinconia.¹¹

Nell'articolo conclusivo, Calvino confessa di preferire, tra le varie discipline, l'atletica che finisce per conquistarlo umanamente: «Alla fine degli otto giorni di atletica leggera, ero già un accanito appassionato. [...] Credo che resterò un appassionato di atletica».¹²

Il suo occhio non si sofferma solo sui grandi campioni: nella rubrica *Personaggi dei Giochi Olimpici di Helsinki*, trova posto, tra gli altri, il cuoco Guerino, «eroe senza gloria». È il dominatore del padiglione italiano a Kapyla, un cuoco genovese che, dopo aver conquistato i suoi primi allori sui grandi transatlantici, «qui si adopera a soddisfare appetiti massicci come quello di Tosi, il quale, seduto a tavola, somiglia un orco convertito alla bontà».¹³ Un orco: è ancora un personaggio delle fiabe ad accendere la fantasia di Calvino. La sua presenza conferma che ad Helsinki lo scrittore ci sta non soltanto per «fare colore»,¹⁴ ma per trovare stimoli alla sua capacità

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Id.*, *Sono nato in America. Interviste 1951-1985*, Mondadori, Milano 2022, p. 637.

¹¹ *Id.*, *La fatica dei marciatori sulle strade d'ogni giorno*, cit.

¹² *Id.*, *Salutiamo a malincuore il microcosmo di Helsinki*, cit.

¹³ *Id.*, *Il cuoco Guerino eroe senza gloria*, in «L'Unità», 29 luglio 1952.

¹⁴ *Id.*, *Lettere. 1940-1985*, a cura di L. Baranelli, Mondadori, Milano 2000, p. 352.

inventiva e per realizzare nuovi mondi e uomini nuovi muovendo dalla realtà effettuale che sta vivendo.

Lo sport ha aperto a Calvino un terreno nuovo in cui però lo scrittore ribadisce il suo ruolo di intellettuale che partecipa attivamente al dibattito politico-culturale del dopoguerra e di artista che sa trasfigurare la realtà con l'immaginazione senza mai renderla irriconoscibile. Le Olimpiadi del 1952 si svolgono in piena Guerra Fredda: Calvino ha uno sguardo acuto su una manifestazione altamente simbolica in un periodo storico carico di tensioni, per questo gli articoli sulle prestazioni degli americani acquistano una sfumatura ed un valore particolari. L'immagine che rese indimenticabili quelle Olimpiadi è lo scatto che ritrae atleti americani e sovietici seduti insieme su una panchina, in atteggiamento cordiale. Calvino non si lascia sfuggire la novità di quella visione così lontana dalla storia turbinosa che l'umanità stava vivendo e scrive:

S'è sentito molto spesso, in questi giorni, l'inno americano allo Stadio; nell'atletica leggera i campioni statunitensi, soprattutto negri, ma anche biondi, di recente origine latina o d'antica discendenza anglo-sassone (o più antica ancora, indiana) hanno riportato grandi vittorie, superando record olimpionici e record mondiali. È un trionfo dell'America? La stampa americana e quella che ad essa s'ispira fanno di tutto per diffondere quest'idea: levano alle stelle le vittorie degli S.U., minimizzano le altre. Ma se dallo Stadio passiamo alle gare ginnastiche, la musica cambia: qui i sovietici (e le sovietiche) fanno strage di medaglie, s'aggiudicano tutti i premi. Dunque, se dallo sport coltivato da elementi selezionatissimi, sottoposti a un continuo, rigoroso allenamento, passiamo agli sport di massa, dove i dilettanti sono veri dilettanti, e dove vengono provate l'efficienza e l'estensione delle attrezzature sportive del Paese, la diffusione della pratica sportiva nella gioventù, allora l'America scompare e l'Unione Sovietica ha un vantaggio incontrastato [...] Vorrei perciò dire alcune cose ai miei vicini di posto nelle gradinate, che sono quasi sempre americani. Giovanotti con l'«Union Jack» ricamata sul taschino, sorridenti ragazze sicure del vostro «glamour» hollywoodiano, cantate pure con contentezza il vostro inno ogni volta che le stelle e le strisce salgono sul pennone: nessuno può negare che il vostro sia un grande popolo, soprattutto quando i millesangui negri e bianchi che fecondano la vostra terra sono in grado, come qui, di farsi valere sullo stesso piano. Ma, vi prego, riflettete un momento: voi sapete come nascono i vostri campioni, i vostri grandi specialisti, saltatori con l'asta, podisti, discoboli; sapete che sono i beniamini dei «colleges» universitari dove essi vengono mantenuti, studenti spesso solo di nome, per dare lustro sportivo all'Università e servire d'attrazione pubblicitaria, e dove non hanno altro da fare che allenarsi, migliorare la propria

tecnica e il proprio stile, come raffinati virtuosi, frutti di quel compromesso tra cultura, accademia sportiva, industria, che sono gli istituti d'istruzione superiore americani.¹⁵

Eppure, proprio agli americani, Calvino indica come esempio da seguire gli atleti sovietici. Il reportage del viaggio compiuto in Unione Sovietica tra l'ottobre e il novembre del 1951, pubblicato a puntate su «L'Unità» nel febbraio-marzo 1952 con il titolo di *Taccuino di viaggio in URSS di Italo Calvino*, non gli aveva solo consentito di vincere il Premio Saint Vincent per il giornalismo nello stesso anno di pubblicazione, ma gli aveva anche permesso di conoscere in presa diretta quella realtà che – si condividesse o meno – si era costruita negli ultimi quattro decenni con una forte carica di epicità, in virtù della quale poteva ora scrivere:

Guardate, spettatori americani, nello Stadio, questi altri campioni, questi giovanottoni di tipo contadino, dalle grosse spalle sotto la tuta blu, dagli spessi lineamenti e dallo sguardo chiaro, guardate queste bionde e ben piantate ragazze in maglietta rossa. Sono i sovietici, quelli che un'enorme pressione propagandistica vi vuol spingere a considerare come i peggiori nemici. Pensate che da loro lo sport procede nel senso opposto che da voi: dal basso in alto anziché dall'alto in basso. Questi sono i figli dei lavoratori che hanno preso il potere nelle proprie mani, e sono lavoratori essi stessi, che si sono costruiti palestre e campi sportivi in ogni fabbrica, in ogni azienda contadina sperduta nelle loro sterminate pianure, se li sono costruiti loro, lavoratori, a forza d'aumenti di produzione, d'anno in anno: e i campioni, i vincitori delle medaglie, sono il frutto d'una civiltà sportiva la più estesa, la più attrezzata, la più libera a tutti che vi sia mai stata. Questo è il significato della presenza dei sovietici alle Olimpiadi, questo è il segreto del loro successo. E così si dica per i grandi atleti ungheresi, cecoslovacchi e delle altre Democrazie popolari.¹⁶

Fatta la tara agli obblighi d'ufficio verso il giornale di partito che lo aveva inviato colà, le osservazioni che fotografano per gran parte una realtà, sia pure attraverso la lente ideologica, sono convalidate dai risultati proprio di quella Olimpiade. L'ultimo articolo, pubblicato il 3 agosto 1952, evidenzia il valore della tregua olimpica, in cui gli uomini si sono ritrovati a competere pacificamente, in una città, Helsinki, che – ancora una volta in chiave fiabesca – «sa di pesce e di prato, cresciuta com'è in mezzo ai boschi e all'acqua». La conclusione dell'evento gli fa scrivere con amarezza, o piuttosto con nostalgia che si apre tuttavia alla speranza:

¹⁵ *Id.*, *Gli atleti sovietici e il segreto del successo*, in «L'Unità», 30 luglio 1952.

¹⁶ *Ibidem*.

Finiscono le Olimpiadi e si spezza un'atmosfera che ci teneva tutti uniti. Il mondo della «guerra fredda» ringhiotte uomini che, per quindici giorni, hanno lottato cavallerescamente alla pari, applaudendo l'uno alle vittorie dell'altro, senz'altra misura di grandezza che il valore dei risultati raggiunti. Tra la verde penisola di Otariemi, residenza degli «orientali», e il bianco villaggio Kapyla, sede degli «occidentali», la distanza era presto superata. Ora la propaganda dei guerrafondai riprende a martellare sui bianchi, sui negri, sui gialli che s'avviano via «occidente», le loro parole di odio verso i fratelli che prendono la via «d'oriente» e tornano alla loro vita di pacifico lavoro. È questa la ragione per cui più ci rincresce che le Olimpiadi di Helsinki siano finite. Ma crediamo anche che esse abbiano gettato un seme che non fruttifichi solo di quattro anni in quattro anni nel cuore dei popoli.¹⁷

Parole che riecheggiano quelle di Kim (secondo Asor Rosa, trasparente travestimento dello stesso Calvino):¹⁸ «C'è che noi, nella storia, siamo dalla parte del riscatto, loro dall'altra [...] tutto servirà se non a liberare noi a liberare i nostri figli, a costruire un'umanità senza più rabbia, serena, in cui si possa non essere cattivi».¹⁹ E le Olimpiadi lo avevano dimostrato.

Non amante dello sport, Calvino dopo questa esperienza di totale immersione nel più importante evento sportivo della modernità ebbe modo di rimpiangere l'atmosfera olimpica: il titolo del suo ultimo articolo, *Salutiamo a malincuore il microcosmo di Helsinki*, è esemplificativo.

La fine delle Olimpiadi arriva proprio nel momento in cui ero riuscito, io profano, a entrare appieno nel loro meccanismo, a viverle davvero. [...] Tante rappresentanze di popoli diversi, tante figure che erano divenute familiari e esaltanti, dove e quando le ritroverò?²⁰

Forse nell'automatismo della creazione narrativa delle infinite storie del *Castello dei destini incrociati*.

Quel che è certo è che Calvino consegna ai suoi lettori uno sguardo nuovo sulle Olimpiadi, un microcosmo «che riproduce i contrasti dell'universo grande ma in cui

¹⁷ ID., *Salutiamo a malincuore il microcosmo di Helsinki* cit.

¹⁸ A. ASOR ROSA, *Storia Europea della Letteratura Italiana. La letteratura della Nazione*, Einaudi, Torino 2009, p. 422.

¹⁹ I. CALVINO, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Mondadori, Milano 2006, p. 115.

²⁰ ID., *Salutiamo a malincuore il microcosmo di Helsinki* cit.

le virtù sono ingigantite e sembrano voler superare ogni difficoltà»,²¹ determinando l'aspirazione ad un mondo dove gli uomini possono sentirsi eroi.

Negli anni successivi, racconterà la sua esperienza da cronista sportivo con delusione, ricordando che ad Helsinki girava con Paolo Morelli, cronista de «La Stampa», il quale, pur essendo miope, riusciva a restituire in maniera più efficace il grande evento sportivo: «Ero io che gli dicevo: guarda qua, guarda là. Il giorno dopo aprivo *La Stampa* e vedevo che lui aveva scritto tutto quello che gli avevo indicato, mentre io non ero stato capace di farlo. Per questo ho rinunciato a diventare giornalista». ²² Anche nelle lettere scritte alla mamma da Helsinki appare deluso, definisce «miseri» e «non soddisfacenti» i suoi articoli e sembra ansioso di ritornare in Italia: «Tra poco avrò scritto abbastanza articoli per coprire tutta la settimana ventura, e potrò mettermi in viaggio prima che le Olimpiadi finiscano, perché tra poco con la fine delle gare di atletica leggera non ci saranno cose molto importanti». ²³ In effetti, egli narrava “racconti”, non “cronache”, con lo sguardo del romanziere che supera la barriera della rappresentazione realistica puntando a creare altre realtà. Il giornalismo è stato per lui un amore sfortunato e forse davvero non era la sua vocazione ²⁴ se già nel 1948 in una lettera a Graziana Pentich aveva confessato: «A fare il giornalista comincio a perdere ogni rispetto umano e anche quello che scrivo lo considero ormai righe di piombo tagliabili a piacere. Schifoso mestiere». ²⁵

Al termine dei Giochi, tornato in Italia, decise di abbandonare la professione giornalistica per dedicarsi a tempo pieno alla narrativa. D'altronde anche quella del Calvino cronista sportivo è scrittura dal sapore fortemente letterario, in piena coerenza formale con la narrativa coeva. Anche nella scrittura giornalistica le immagini, intese in senso sia fisico sia mentale, hanno un ruolo fondamentale nel processo creativo. Calvino stesso sottolinea in più di un'intervista che «in primo luogo c'è l'immagine; il significato viene dopo», spiegando che per scrivere un racconto egli parte «sempre da un'immagine – o meglio, da un rapporto tra immagini» che cerca di sviluppare «secondo la loro logica interna»: così prima si figura, per esempio, «un ragazzo che s'arrampica su un albero e non scende più» e poi si chiede cosa gli possa succedere, inventandosi tutta una storia e fantasticando su tutti i casi possibili. ²⁶ Questa procedura è confermata nella «Nota 1960 ai *Nostri antenati* in cui Calvino dice che all'origine dei suoi racconti c'è sempre un'immagine [...] che gli si deposita

²¹ *Ibidem*.

²² *Id.*, *Sono nato in America. Interviste 1951-1985* cit., p. 593.

²³ *Id.*, *Lettere. 1940-1985* cit., pp. 351-352.

²⁴ *Id.*, *Sono nato in America. Interviste 1951-1985* cit., p. 593.

²⁵ *Id.*, *Lettere. 1940-1985* cit., p. 224.

²⁶ *Id.*, *Sono nato in America. Interviste 1951-1985* cit., p. 635.

nella mente, e dalla quale a un certo punto, a un certo grado di maturazione o sedimentazione, comincia a dipanarsi una storia».²⁷ Quando le immagini della vita contemporanea non sono soddisfacenti, Calvino trasferisce la carica epica in «avventure fantastiche, fuori dal nostro tempo, fuori dalla realtà. Un signore del Settecento che passa la vita arrampicato sugli alberi, un guerriero spezzato in due da una palla di cannone che continua a vivere dimezzato, un guerriero medievale che non esiste ma è solo un'armatura vuota»²⁸ e, aggiungo io, un atleta agonisticamente impegnato. Si tratta di riflessioni ascrivibili ad anni successivi, d'altra parte la riflessione teorica segue la prassi scrittoria, come rivela Calvino stesso nelle *Lezioni americane*: «Dopo quarant'anni che scrivo fiction, dopo aver esplorato varie strade e compiuto esperimenti diversi, è giunta l'ora che io cerchi una definizione complessiva per il mio lavoro».²⁹ In più, le immagini che sono alla base del suo processo creativo vanno sempre osservate da lontano. Anche negli articoli di Helsinki si avverte la ricerca di Calvino di un buon punto d'osservazione per guardare la Terra da una certa distanza. Trovare la distanza giusta per essere presente e insieme distaccato, questo è il problema del Nostro: «Intanto la distanza è un tema dei miei libri, come già altri hanno notato. Col *Barone rampante* sono stato un teorico, se vogliamo, della piccola distanza, del passo indietro, o al di sopra per vedere meglio o più lontano».³⁰ Ancora a proposito del secondo romanzo della trilogia, pubblicato nel 1957, non possiamo non notare la forza dell'immagine che guida Calvino nella stesura del romanzo, condensata in poche righe:

Di lì a poco, dalle finestre, lo vedemmo che s'arrampicava su per l'elce. [...] Cosimo salì fino alla forcilla d'un grosso ramo dove poteva stare comodo, e si sedette lì, a gambe penzoloni, a braccia incrociate con le mani sotto le ascelle, la testa insaccata nelle spalle, il tricorno calcato sulla fronte.

«Nostro padre si sporse dal davanzale. – Quando sarai stanco di star lì cambierai idea! – gli gridò.

– Non cambierò mai idea, – fece mio fratello, dal ramo.

– Ti farò vedere io, appena scendi!

– E io non scenderò più! – E mantenne la parola.³¹

²⁷ www.ilgiornaledellarte.com/articoli/italo-calvino-e-le-immagini/143623.html, (url consultato il 15/11/2023).

²⁸ I. CALVINO, *Saggi 1945-1985* cit., p.73

²⁹ *Ivi*, p. 631.

³⁰ *Id.*, *Sono nato in America. Interviste 1951-1985* cit., p. 291.

³¹ *Id.*, *I nostri antenati*, Mondadori, Milano 2016, pp. 105-106.

L'immagine si considera essenziale per produrre la narrazione, proprio come quelle che accompagnano le cronache olimpiche e che sono alla base di tutti i capolavori calviniani. In un'intervista rilasciata nel 1982, lo scrittore dichiara che il suo ideale stilistico «è di rapidità sintetica dell'espressione, piuttosto che di grumi verbali»,³² un ideale che si raggiunge sottraendo peso ed eliminando tutto ciò che è superfluo e non necessario. A Mario Boselli, direttore di «Nuova Corrente», che gli attribuisce una aggettivazione scarna ed essenziale, Calvino risponde che i mali della prosa italiana vengono dal fatto che

il significato decisivo della frase è rimandato continuamente sugli aggettivi, mentre sostantivi e verbi diventano sempre più generici e meno pregni di significato. Questo toglie alla prosa ogni robustezza: non si rappresenta il mondo ma se ne fa una recensione.³³

E nel 1985, intervistato da Maria Corti, aggiunge di non essere

neppure d'accordo che si carichi la frase di troppe intenzioni, ammicchi, smorfie, coloriture, velature, impasti, piroette. D'accordo che bisogna sempre proporsi d'ottenere il massimo risultato, ma ci si deve anche preoccupare che questo risultato sia ottenuto, se non con i minimi mezzi, almeno con mezzi non sproporzionati al fine che si vuole raggiungere.³⁴

È l'ultima intervista, una delle più meditate: Calvino ne completò la stesura nella casa di Roccamare poche settimane prima di essere colpito dall'ictus che gli fu fatale.

Sia pure lontani dalla ricchezza fantastica di altri lavori, anche gli articoli ispirati alle Olimpiadi confermano che Calvino insegue uno stile leggero: d'altra parte, la leggerezza, che considera la cifra della sua opera, è il primo valore - scriverà nelle *Lezioni americane* - da consegnare al nuovo millennio: «una sottrazione di peso [...] alla struttura del racconto e al linguaggio», operazione riuscita a Leopardi che ha compiuto il miracolo di togliere al linguaggio «ogni peso fino a farlo assomigliare alla luce lunare».³⁵ Il processo e il ragionamento sulla leggerezza, che implicano il passaggio dalla ipotassi alla paratassi, iniziano già negli anni Cinquanta. Negli anni delle Olimpiadi, in un'Italia pronta ad avviarsi verso un'era di grande prosperità, verso il miracolo economico, Calvino è impegnato con le *Fiabe italiane*, ma non rinuncia a scrivere opere realiste, racconti lunghi definibili anche romanzi brevi che

³² ID., *Sono nato in America. Interviste 1951-1985* cit., p. 511.

³³ ID., *La nuvola di smog, La formica argentina*, Mondadori 2023, pp. xv-xvi.

³⁴ ID., *Sono nato in America. Interviste 1951-1985* cit., p. 652.

³⁵ ID., *Saggi 1945-1985* cit., p. 652.

confermano il suo impegno politico e sociale. Pubblica *La speculazione edilizia* nel 1957 in cui affronta i temi della speculazione e della corruzione, che in quegli anni toccarono livelli così alti da collocare l'edilizia al primo posto tra gli scandali politici della Repubblica. Un tema attualissimo nell'Italia del boom economico, ma di fatto ancora poco dibattuto (la svolta avverrà nel 1963 con il film di Francesco Rosi sull'urbanizzazione selvaggia di Napoli, *Le mani sulla città*).³⁶ Già le prime pagine del racconto, o romanzo breve, confermano che lo stile adoperato rispecchia l'ideale calviniano di scrittura semplice, lineare, priva di orpelli inutili, proprio come avviene nel racconto *La formica argentina*, apparso per la prima volta nel 1952 su «Botteghe oscure», rivista internazionale di letteratura diretta dalla principessa Marguerite Caetani e redatta da Giorgio Bassani. Uno spunto realistico - l'invasione della Liguria degli anni Venti e Trenta di una specie minuscola di formiche provenienti dall'America - viene sviluppato con felice naturalezza, in un registro fra il comico e il visionario. Il racconto si chiude su immagini catartiche, piene di quella energia che al Sanremese piace esprimere:

Il mare andava su e giù contro gli scogli del molo, muovendo quelle barche dette gozzi, gli uomini dalla pelle oscura le riempivano di rosse reti e nasse per la pesca serale. L'acqua era calma, con appena uno scambiarsi continuo di colori, azzurro e nero, sempre più fitto quanto più lontano. Io pensavo alle distanze d'acqua così, agli infiniti granelli di sabbia sottile giù nel fondo, dove la corrente posa gusci bianchi di conchiglie puliti dalle onde.³⁷

Gli elementi rintracciati negli articoli di Helsinki sono senz'altro associabili a tutta la narrativa coeva, compresa *La nuvola di smog*, racconto pubblicato per la prima volta nell'autunno 1958 sulla rivista romana «Nuovi Argomenti», fondata da Alberto Carocci e Alberto Moravia. Un racconto ecologista *ante litteram*, in un'epoca in cui di inquinamento atmosferico si cominciava appena a parlare. La grande novità narrativa introdotta da Calvino in questo scritto, rispetto ai precedenti, è la scelta di utilizzare un narratore interno che racconta gli eventi in modo soggettivo ed espone la vicenda in prima persona, proprio come nel *Taccuino Olimpionico*. Come ha ben evidenziato Barengli, la scrittura calviniana evita sia il registro più elevato con preziosismi lessicali, complicazioni sintattiche, forme iperletterarie, sia quello più basso con volgarismi, mimesi diretta del parlato. In compenso, Calvino conferisce alla lingua duttilità e ricchezza, concretezza e precisione, modellando una prosa moderna, viva, varia e agile tutt'altro che dimentica della tradizione letteraria,³⁸ in altre parole

³⁶ ID., *La nuvola di smog, La formica argentina*, Mondadori, Milano 2023, p. 113.

³⁷ Ivi, p. 112.

³⁸ M. BARENGHI, *Calvino*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 132.

strutture semplificate, che tuttavia riescono a sprigionare significati complessi e che rendono anche la sua prosa giornalistica letterariamente avvincente.